

**2,5
MILIARDI**

Le perdite del calcio. Nella foto il giocatore del Toro Lyanko Vojnovic

Investitori in fuga, contratti per i diritti tv in alto mare, stipendi non pagati e calciatori in rivolta. La pandemia ha colpito duramente il mondo del calcio italiano che aveva un giro d'affari da 5 miliardi di euro. E che adesso cerca di correre ai ripari con il sostegno dei fondi di private equity.

FUORI GIOCO!

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

Lo stadio vuoto, le curve chiuse, il tifo che è solo un ricordo. Niente sciarpe, bandiere o fumogeni a riscaldare l'atmosfera. Niente bambini eccitati, nessuna maglietta del proprio eroe da indossare. E loro, gli «eroi», che litigano non per un rigore non fischiato ma perché, fuori dal campo, rifiutano di ridursi l'ingaggio. Come Sergio

Ramos, insensibile alla proposta del Real Madrid che gli ha chiesto di alleggerire del 10 per cento il suo ingaggio da 12 milioni di euro, far fronte alle conseguenze economiche della pandemia.

Sono già otto i miliardi di euro bruciati in meno di due anni, e una fuga di investimenti verso altri sport che non si arresta. È questa la fosca situazione del calcio europeo, che adesso rischia un tracollo finanziario a seguito delle

misure adottate per bloccare il diffondersi del Covid-19. Un effetto a catena.

Anche i contratti televisivi e gli investimenti degli sponsor sono stati rinegoziati al ribasso, mentre il merchandising è fermo da un anno. In questa situazione, nessun club riesce più a sostenere il peso di quella grande macchina da sogni che è (o forse era) il calcio. Gli stessi protagonisti della domenica, i calciatori, fatte le dovute

proporzioni versano mediamente nella stessa situazione dei dipendenti di altri settori colpiti dalla crisi (in Italia, per dire, metà delle società di serie A e di B non sono in regola con i versamenti degli stipendi).

«Il costo del lavoro incide in maniera pesante sui bilanci» ha dichiarato Giuseppe Marotta, amministratore delegato dell'Inter. «Venendo meno i ricavi da stadio e con una contrazione

delle entrate da sponsor, per pagare gli stipendi le società spendono cifre intorno al 65 per cento dei fatturati. In ogni azienda, questi dati porterebbero al default». E precisa: «Non assisteremo più a un calciomercato fatto di trasferimenti con grandi somme, è impossibile immaginarlo».

Qualcosa è cambiato davvero. Di certo in Italia, dove l'industria del pallone - che prima della pandemia generava

un fatturato intorno ai 5 miliardi di euro (il 12 per cento del Pil del calcio mondiale) - prevede perdite per 2,5 miliardi nell'immediato futuro. Tra le società più in difficoltà c'è proprio l'Inter, alle prese con il disimpegno di Suning Group della famiglia Zhang, che ha ricevuto l'ordine dal governo cinese di non esportare più capitali all'estero per finanziare i club di pallone, e che potrebbe finire nella mani di investitori istituzionali.

La Juventus invece ha chiuso il bilancio 2020 in rosso di 71,4 milioni di euro, con un calo dell'8 per cento dei ricavi. Il suo presidente Andrea Agnelli ha puntualizzato: «Riteniamo che la perdita complessiva di questi due anni per la nostra industria sarà fra i 6,5 e gli 8,5 miliardi di euro. Anche sul calciomercato quest'anno ci sono stati movimenti per soli 3,9 miliardi, contro i 6,5 miliardi dell'anno scorso».

Non va meglio nel resto d'Europa. Neppure per la ricca e blasonata squadra del Barcellona, al primo posto dei 20 club al mondo per fatturato: la società catalana è passata dall'anno dei record 2018/19 - quando diventò il primo club a superare la soglia degli 800 milioni di ricavi - a un indebitamento che oggi sfiora 1,2 miliardi di euro. A pesare sui conti dei «blaugrana» ci sono anche le cifre monstre percepite dal fuoriclasse argentino, Leo Messi: il suo contratto scadrà tra pochi mesi, ma si è già assicurato 555 milioni di euro lordi in quattro anni.

Un caso che fa tremare pure Torino, dove gioca l'altro re Mida del pallone, Cristiano Ronaldo, il cui cartellino pesa sui conti del club juventino per 60 milioni lordi a stagione. Il suo contratto scadrà nel 2022, ma una separazione anticipata potrebbe rappresentare un grave problema.

I numeri da horror del calcio europeo sono certificati dal 24° rapporto *Deloitte Football Money League*: l'impatto della pandemia sui ricavi dei top club europei sarà di oltre due miliardi entro la fine della stagione, dopo che già le prime 20 società calcistiche nella stagione precedente avevano registrato una flessione del fatturato del 12 per cento, per un totale 8,2 miliardi (1,1 in meno rispetto al 2018/19).

Deloitte conferma che la contrazione è dovuta alla riduzione dei proventi da diritti televisivi per 937 milioni (-23 per cento), a causa del differimento delle entrate e degli sconti concessi ai broadcaster; al crollo dei ricavi da stadio per 257 milioni (-17 per cento), solo parzialmente mitigata da



Sopra, in senso orario, il fuoriclasse del Barcellona Leo Messi che a fine stagione lascerà la squadra catalana dopo 20 anni. A fianco, la stella portoghese della Juventus, Cristiano Ronaldo, che ha strappato uno stipendio lordo di 60 milioni a stagione fino al 2022. Sotto, l'allenatore dell'Inter Antonio Conte con il presidente cinese Steven Zhang: i proprietari di Suning hanno messo in vendita la squadra.

una crescita dei ricavi commerciali di 105 milioni di euro (+3 per cento). Mentre i diritti televisivi per la trasmissione delle partite per il triennio 2021-2024 non sarebbero ritenuti congrui in quasi nessun mercato: non in Italia comunque, dove il tanto atteso sbarco di Amazon Prime nelle aste dei diritti non c'è stato.

Lo stesso vale per la Francia, dove il contenzioso sui diritti tv scoppiato tra l'emittente Mediapro e la Ligue de Football Professionnel (Lfp) è finito davanti al Tribunale di Nanterre, dopo il

mancato pagamento di 334 milioni di euro da parte del gruppo sino-spagnolo, che ha dovuto restituire i diritti acquisiti fino al 2022-2023.

Insomma, la situazione è grave. Né, per ovviare alla crisi, molti club europei potranno fare come la Juventus o il Barcellona, che possono vendere i cartellini dei propri «gioielli di famiglia» a realtà come il Paris Saint-Germain, degli emiri del Qatar, o al Manchester City, sempre di proprietà emiratina, gli unici al mondo a potersi permettere ancora di erogare stipendi da capogiro.

«Il calcio negli ultimi vent'anni ha sempre avuto una funzione economica anticiclica, cioè è sempre cresciuto nonostante le crisi economiche. Ora, con la pandemia, si materializza la prima grande recessione del calcio mondiale» è la certezza di Marco Bellinazzo, autore de *La fine del calcio italiano* (Feltrinelli). «Non sono solo venuti meno i ricavi, ma non ci sono neanche attese di incremento. Questo pesa sui club che erano in una situazione già precaria». È il caso italiano. «Per ovviare alla situazione nell'immediato servono riduzione dei costi, tagli agli ingaggi e una contrazione di almeno un quarto dei bilanci per tutte le squadre. Ma il processo deve passare dalla Uefa, a livello continentale».

Basterà? Difficile dirlo. Intanto, per risanare il settore molte società sportive stanno puntando sui fondi di private equity, una forma di investimento di medio-lungo termine in imprese non quotate ma ad alto potenziale di sviluppo. Secondo Roberto Andreoli, esperto di mercati finanziari, «gli investimenti dei fondi nello sport ammontano ormai a oltre 13 miliardi di dollari. Tra i fattori che hanno contribuito alla loro crescita,

possiamo senza dubbio individuare gli effetti negativi della pandemia. La necessità di liquidità da parte della clientela target dei fondi ha amplificato l'interesse dei fondi stessi (e dei loro investitori), perché i club di calcio oggi non riescono a trovare canali di credito tradizionali, perciò gli istituzionali possono approfittare di importanti riduzioni delle valutazioni delle squadre, rendendole più attraenti anche nella logica di una futura uscita».

I fondi di private equity americani sono tra i più attivi, protagonisti in molti sport: dalle arti marziali miste (Mma) al basket (Nba) alla Moto Gp. Quanto al calcio europeo, «si nota una tendenza da parte dei fondi a ridurre il rischio specifico legato all'acquisizione di singoli club, come invece era accaduto nel recente passato per il calcio.

Oggi si preferiscono investimenti in quote di leghe o di organizzazioni che gestiscono direttamente campionati e tornei professionistici. Una volta nell'azionariato, il management del fondo trasforma la società di calcio in una struttura in grado di autofinanziarsi, rendendola appetibile e rivendibile nel medio termine con un'importante plusvalenza».

Legato a questo modello di business, in ottica di risanamento vi sono anche le costruzioni. Strutture come gli stadi, se di proprietà, sono asset importanti per i fondi di private equity, perché facilmente trasformabili in centri attrattivi con negozi, ristoranti e cinema, che possono garantire rendite elevate aumentando di conseguenza la valutazione della squadra. Questa appare al momento la strada maestra, secondo i grandi capitalisti (sempre che si riesca a porre fine alla pandemia). Conclude Andreoli: «Il contesto, rispetto anche solo a soli pochi anni fa, è dunque completamente cambiato e i fondi di private equity saranno probabilmente i presidenti del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

